

## Il «poeta della nazione» mette in ansia Blair

Morto un poeta se ne fa un altro. Ma se di mezzo c'è una poetessa lesbica, il primo ministro Tony Blair, più che alle rime, deve pensare a come evitare i lamenti degli elettori della cosiddetta «Middle England». Il poeta morto è Ted Hughes, autore di uno dei più eccezionali libri di poesie degli ultimi decenni, *«Birthday Letters»*, dedicato al turbolento rapporto che ebbe con la sua primamoglie, la poetessa Sylvia Plath. Hughes è morto lo scorso ottobre. Era stato insignito con l'incarico di «poet laureate», un'antica tradizione inglese. Il «poeta della nazione» è scelto dal premier con il consenso della Corona. Deve scrivere poesie su

momenti di particolare significato o solennità per il paese. Riceve 97sterline all'anno di compenso (meno di trecentomila lire) e l'incarico dura finché rimane in vita. Blair vorrebbe modernizzare l'incarico con termini fissi e paga minima. Di solito, la scelta cade sul poeta riconosciuto tra i migliori del paese, un giudizio basato più sul consenso negli ambienti letterari ed accademici che sui fattori di classifica o di vendite. Il poeta deve dare qualche garanzia all'establishment dato che deve scrivere e, spesso, elogiare episodi o personaggi in tale arena. Bisogna sondare chi è disposto ad accettare. I nomi sulla lista in mano a Blair sono una dozzina tra cui Seamus

Heaney (è irlandese, ma l'Irlanda è ammessa per tradizione), Ted Harrison, Derek Walcott (di origine caraibica, ma anche lui ammesso per via dei legami coi paesi ex coloniali), Andrew Motion e Carol Ann Duffy. Heaney, già premio Nobel, è il più apprezzato (*L'Unità* pubblicò un suo articolo quando, un anno fa, venne firmato l'accordo nell'Irlanda del Nord), ma ha detto «no, grazie», perché si sente repubblicano. Anche Harrison è fuori gara, non perché è tra i più lugubri poeti del pianeta, ma in quanto neppure lui se la sente di far versi per l'establishment. Walcott si starebbe, anche se è discendente di schiavi sotto i padroni inglesi non ha riserve verso l'alloro. Il suo

problema rischia di essere quello di accuse fatte sottovoce per molestie sessuali (mai provate). Con Motion c'è il rischio che si metta ad elogiare i barboncini della regina, cosa che imbarazzerebbe il New Labour. Poi c'è la Duffy. Ha 43 anni, nata nel quartiere povero di Glasgow da padre scozzese e madre irlandese, di sinistra, lesbica, con una figlia. Un portavoce vicino a Downing Street ha detto: «Blair è preoccupato dalla prospettiva di avere una poetessa lesbica in qualità di «poeta della nazione». Non sa che effetto tale scelta potrebbe avere tra gli elettori della Middle England». «Middle England» sta per l'inglese medio di tradizione conservatrice. Può votare

Labour, come alle ultime elezioni, ma fa presto a voltare la schiena se viene sfidato nel suo perbenismo un pò bigotto. E tuttavia l'elettore di cui Blair ha bisogno tra un mese nelle elezioni europee e ne avrà ancor più bisogno se dovesse esserci un referendum sull'adesione alla moneta unica. La «Middle England» conta tantissimo. Un esponente della Poetry Society ha detto: «Sarebbe straordinario se Blair si lasciasse influenzare da considerazioni sui possibili controversie circa la sessualità della Duffy. È bravissima come poetessa e questo dovrebbe bastare». Ora Blair ha una decina di giorni per decidere se sarà la poetessa lesbica a scrivere le odi della Terza Via.

ALFIO BERNABEI

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

MODERNITÀ ■ PERCHÉ LA LEZIONE DEL BIBLISTA È STATA DIMENTICATA

## Il Dio ingombrante di Quinzio

GIUSEPPE CANTARANO

Sono trascorsi tre anni dalla morte di Sergio Quinzio e nonostante la sua voce fosse ascoltata, nota e amata, sembra che la ricerca intorno al suo insegnamento mostri segni di imbarazzo. Se si fa eccezione per le riviste «Bailamme» (XX/1996, scritti di Natoli, Cacciari, Tronti e altri) e «Humanitas» (1/1999, scritti del cardinale Silvestrini, Ciampa, Desideri e altri), che gli hanno dedicato due interi fascicoli, pare che si avverta un certo disagio nel proseguire il suo discorso. Un disagio che è forse il risultato del suo cristianesimo apocalittico. Tanto assillante, ossessivo è stata la sua radicale domanda di fede, quanto indifferente è il bisogno odierno di oblio che si registra dopo la sua morte.

Eppure egli ha saputo cogliere con esemplare lucidità la tendenza apocalittica della modernità: si pensi al suo tormentato libro «La croce e il nulla» (Adelphi 1984), ma anche a «Le radici ebraiche del

moderno» (Adelphi 1990), oppure al più sofferto «Dalla gola del leone» (Adelphi 1980). Opere in cui ha diagnosticato la consumazione del processo di secolarizzazione della cristianità. Si rileggano le pagine di «Cristianesimo dell'inizio e della fine» (Adelphi 1967) e del monumentale «Un commento alla Bibbia» (Adelphi, nuova ediz. 1991) lungo le quali si scorge la sua impaziente urgenza di far ritorno alla nudità - «sine glossa» - della bruciante domanda di fede. Che è l'apocalittica e inattuale domanda di salvezza.

Non la semplice fede dell'esistenza di Dio: anche i demoni credono in Dio. No, non era questa la fede per Quinzio.

Era invece la fede nell'esistenza di un Dio di misericordia che ci salva. Che instaura il suo Regno e che toglie il male dal mondo. Di un Dio che resuscita i morti. Promesse queste che non sono state mantenute, come scrive ne «La fede sepolta» (Adelphi 1978) e ne «La sconfitta di Dio» (Adelphi 1993). È per questo che la Chiesa,

secondo Quinzio, da comunità di coloro che attendono il ritorno del Signore, si è trasformata in agenzia etica.

Ecco perché diviene motivo di scandalo e il luogo dove tende ad insediarsi il «mistero dell'iniquità». La Chiesa diventa una Babilonia non tanto perché è diventata immorale, ma perché si è risolta in morale. Pur continuando a proclamare la resurrezione dei morti, si preoccupa di migliorare la vita dei vivi. Piuttosto che accelerare la fine dei tempi e il ritorno di Cristo, amministra il ritardo della sua venuta. Ma se non ci salva, Dio fallisce: era questa l'ossessione di Quinzio. Se Dio deve essere colui che ha promesso di salvarci, la sconfitta di Dio è l'esito di una attesa estenuante della sua venuta.

**UNA FEDE TRAGICA**  
La Chiesa come una Babilonia dal teologo morto tre anni fa

Dio, insomma, ha come possibilità la sua sconfitta. E se sarà sconfitto, per noi non ci sarà salvezza. Non si verificherà la resurrezione dei morti e il mistero dell'ingiustizia, come scrive nella sua ultima opera «scandalosa» dedicata all'ultimo papa, «Mysterium iniquitatis» (Adelphi 1995), seguirà a tormentare gli uomini. Mentre noi continueremo ad ammalarci, a invecchiare, a morire.

E poco prima di morire, Quinzio confidava: «Dopo aver dedicato tutta una vita alla lettura del testo biblico, che lungo tutto l'arco delle sue pagine procede verso una salvezza che sembra non compiersi mai, in questi ultimi anni sono catturato da un sentimento di sconforto, di angoscia. Ho pensato: alla fine Dio potrebbe "non salvare". Questo pensiero ha finito per prendermi alla gola». Tuttavia, egli ha attraversato per intero questa disperazione, custodendo sempre la speranza. Sin dentro la gola del leone. È vero: Quinzio aveva bisogno della resurrezione per poter sostenere lo

sguardo della Croce. Il suo essere cristiano era disperato, tragico. Eppure, come ha osservato Massimo Cacciari, la sua disperazione era essenzialmente la disperazione «di non poter uccidere la speranza».

Una delle ragioni, forse, per cui Quinzio, malgrado tutto, è rimasto nella Chiesa. Perché una Chiesa che è disposta a tutto pur di sopravvivere alla morte del suo Dio, può forse essere il luogo di un'anima che invoca la salvezza proprio da quel Dio che si ritiene sconfitto e impotente.

La nostra fede, in quanto contrassegnata dalla tragica condizione di una attesa estenuante, non può resistere nel tempo. Perché chi soffre da troppo tempo ormai davanti a sé non ha un futuro cui sperare: «A chi è crocifisso» scrive Quinzio ne «La sconfitta di Dio» non resta molto tempo per morire». Certo, quel Dio che è morto per noi non è un Dio che dovremmo perfettamente amare. Ma ci ha reso troppo stanchi, delusi, infelici per poterlo fare.

L'INTERVISTA

## La moglie: «Sergio soffriva per quei sospetti»

La moglie di Sergio Quinzio, Anna Giannatiempo, è docente di Filosofia della religione presso l'università di Perugia. Abbiamo ascoltato il racconto del lavoro che sta facendo intorno all'opera del marito e la descrizione di quella «fede tragica» che lo animava.

**So che Quinzio ha lasciato una mole di scritti inediti: a che punto è il progetto per una loro pubblicazione?**

«Da Adelphi uscirà il prossimo anno un testo del 1962 intitolato «Religione e mondo moderno». Invece è imminente un volume che raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Cuneo lo scorso anno, dal titolo «Sergio Quinzio e il Regno di Dio». Un altro libro, composto di varie testimonianze e contributi è in preparazione. Per quanto riguarda gli inediti, la parte più consistente riguarda le lettere e fra queste in particolare l'epistolario - circa duecento lettere - con Guido Ceronetti».

**Mi pare che ci sia anche una composizione musicale ispirata ai suoi testi.**

«Si tratta di un'opera ispirata al «Mysterium iniquitatis» su cui sta lavorando il maestro Sandro Perrotti, direttore del conservatorio di Brescia».

**Ma vorrei ricordare anche le tante tesi di laurea di studenti delle Università di Palermo, Napoli, Bologna, Milano. Vi è, inoltre, il progetto di creare un centro studi che promuova la conoscenza e l'approfondimento dell'opera di Sergio, che avrà sede presso l'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa.**

**Una delle questioni più spinose su cui riflettere non consiste nel suo difficile rapporto con la Chiesa?**

«È vero. Sergio è stato praticante, ma credo che non sia stato molto amato dall'«ufficialità», anche se ha avuto tanti amici credenti e sacerdoti. Se è vero che è stato guardato con «sospetto», è anche vero che non mancava mai un'occasione per richiamare l'attenzione

ne della Chiesa all'essenzialità della fede, al messaggio escatologico originario».

**E come viveva personalmente tutto questo?**  
«A volte soffriva di essere guardato con sospetto da parte dei cattolici e diceva: eppure, se leggessero senza pregiudizi, si accorgerebbero che tutto quello che ho scritto in realtà non è che un'apologia del cristianesimo».

**Lei che gli è stato molto vicino, può tentare di illustrarci i tratti della sua fede tragica?**

«Ci proverò. Innanzitutto, che la salvezza promessa da secoli non sia ancora venuta, è stata per Sergio la «prova» più lacerante della sua fede: che non potesse più venire, è stata la disperazione che ha «tentato» fino alla fine la sua speranza. Ha sempre detto che non l'aveva mai attraversato il dubbio che Dio potesse non esserci, ma spesso aveva provato la disperazione che non ci potesse salvare».

**Quinzio credeva fermamente alla resurrezione di Cristo, ma era convinto con Paolo che «se i morti non resuscitano, nemmeno Cristo è risuscitato: era questo suo disperato cristianesimo apocalittico ad allontanarlo dalla sensibilità religiosa della modernità?**

«Non c'è dubbio, anche se questo patire la disperazione all'interno della fede, lo avvicinava con partecipazione sincera a chiunque, anche fuori dalla fede, patisse lo scandalo del male, della sofferenza e della morte. In quella disperazione comune sapeva stabilire rapporti di fraternità».

E credo che chiunque l'abbia conosciuto, possa ricordare la sua amabile disponibilità all'accoglienza, la sua dolce umanità capace di conservare sempre il sorriso. Perché Sergio amava e era attaccato alla vita: per questo non poteva rassegnarsi che tutto quello che era tenerezza, gioia, dolcezza, potesse essere calpestato e sparire per sempre. G.C.

## E il parroco tradusse la Bibbia in friulano

Cinquemila copie vendute: un successo dei preti federalisti del nord

MICHELE SARTORI

Apparve a Maria l'Agnul Gabriel: «No sta ve pore, Marie... Tu parturissar un frut...». Maria, sbiancando in volto: «Cemut sucedarajal dut chest, dal moment che jo no cognos om?». L'Agnul Gabriel, saccante: «Il Spiritu Sant al vignepore di te...». E così fu concepito Gesù. Gnuft Testament, nuovo testo. Don Duilio Corgnani declama, le frasi scorrono musicali. «Come ascoltare una conchiglia», mormora trasognato. Legge dalla «Bibie», la bibbia in friulano. È un piccolo caso, questo librone. Editoriale: la «Bibie», diffusa dal 1998, ha esaurito la prima tiratura di 5.000 copie, adesso ne sono state ristampate altrettante ed è in vista la terza edizione. È «politico»: la Chiesa l'ha riconosciuta, e con essa ha riconosciuto il friulano comelinguaggio.

Don Duilio è il capofila dei preti federalisti del Nord. Ma guarda con sospetto i suoi vicini veneti, guai a toccargli la piccola patria friulana, le remote radici nel patriarcato di Aquileia, nei suoi riti, «soppressi da un vescovo veneto, Francesco Barbaro, barbaro di nome e di fatto».

Preferisce essere chiamato pre Don Duilio Cuargnal. È un cinquantatreenne furbo e barricadiero, «duro come i legni del mio nome: Corgnani vuol dire corniolo, mia mamma era una Della Rovere». A dirlo tutta, è nato a Manzanello di Manzano, pieno triangolo della sedia, ed è diventato parroco di Sedilis. Inoltre: direttore del settimanale diocesano, Vita Cattolica, e vicario episcopale per la cultura. Il friulano, la sua lingua, l'aveva quasi dimenticato in seminario a Udine. Articolo 100 del regolamento interno: obbligo di parlare solo italiano, «introdotto in pieno

fascismo». L'ha riscoperto a Roma, scrivendo una tesi su San Cromeo d'Aquileia. È diventato uno dei motori dell'autonomismo. La stampa della «Bibie» è il suo capolavoro. «Sono sempre stati i preti, a tener viva la nostra lingua». Pasolini è arrivato dopo. Ma: no, non è aver tradotto la Bibbia. Questa è farina di pre Toni Beline, cinquantottenne parroco di Basagliaipenta. È un uomo

**UNA LINGUA RECUPERATA**  
Quando il fascismo introdusse l'obbligo di parlare italiano

ancora più ruvido del collega. Vive solo, in una isolata canonica, con due cani. Veste borghese. Anche lui è una ex vittima dell'articolo 100: «Era il più trasgredito. Chi lo violava pagava 100 lire di mul-

ta, e doveva copiare 100 volte l'articolo. Il Seminario ha desertaificato il clero friulano».

Anche lui declama la sua Bibbia. Anzi, la canta: «Laudait il Signor, parecchie al è bo-on...». Si è fatto aiutare da un amico musicista, pre Josef Chiarguel, «per rendere il testo cantabile sulle melodie patriarchine». I cani sonnecchiano sul divano, cullati dalla nenia. Pre Toni è l'ultimo di una dinastia di preti-politici del dopoguerra. Primo, pre Bepo Marchet, glottologo. Secondo, pre Checo Placerean, fondatore del Movimento Friuli. «Pre Checo sosteneva il diritto a pregare nella nostra lingua. Ha cominciato lui a tradurre il Nuovo Testamento... Voleva essere il Lutero del Friuli». Toni Beline gli si è affiancato negli ultimi anni di vita. Toni Beline, dal 1976, «quando lo scosse del terremoto ha accelerato la riscoperta delle nostre radici», ha rifatto da capo e ultimato

il lavoro. «Dodici anni ci sono voluti...». Ancora qualche prete gli chiede: «Ma chi te l'ha fatto fare? Il friulano morirà». Lui esplode: «Quando uno sta male, non va dal dottore? Sì, forse il friulano morirà, come tutte le lingue. Ma come preti dobbiamo essere contro sia l'omicidio, sia il suicidio». Traduzione difficile: «Bisogna far rivivere lo spirito, l'emotività della Bibbia. È un libro che devi sentire, prima ancora di capire. Ed il friulano è una lingua concreta, non possiede termini astratti, non si possono tradurre concetti come felicità, giustizia, comunione...». Sarà per questo che la «Bibie» vende tanto tra i fedeli, meno tra i parroci? «Secondo me sono diffidenti perché, se predichi in friulano, devi scendere dal piedistallo, essere concreto, riscoprire l'umanità. Invece in italiano, vestito bene e con quattro parole sul corpo mistico, infinoocchio chi voglio».

